

La Penny Wirton di Sezze nel racconto di Martina (luglio 2016)

- Noi veniamo tutti poi al parco a giocare?

- *Andiamo*, Matte', "*noi andiamo*"!

- Eh, tu dici noi *andiamo* e io dico *veniamo*.

(Sorriso, il mio).

È così che nella mia mente si conclude l'anno alla Penny Wirton, col verbo *andare* che diventa per forza *venire*, per Matteo. E un po' va bene, nonostante l'errore ci fosse, perché a scuola era tutto uno stare insieme, nessuno che andava, ma tutti che venivano. Magari qualcuno ritornerà.

Della riunione che facemmo per cominciare il nuovo anno in parallelo a quello scolastico classico, ricordo le paure tra gli insegnanti nuovi, e le titubanze dei vecchi, e la resa, sì la resa che ci siamo imposti alla fine, perché la Penny Wirton è più sorprendente di una già sorprendente scuola normale. L'anno prima avevamo dovuto imparare nuove lingue, io per esempio conservo ancora i miei fogli del prontuario di "mandingo", avevamo capito l'importanza di non avere un codice di riferimento, dove le regole grammaticali sono astruse quanto i codici di programmazione di un computer lo sono ai più. Questa volta, per il nuovo anno non sapevamo veramente cosa aspettarci e quindi ci dicemmo di stare

tranquilli.

Sono arrivati i bambini fin dal primo giorno, tanti bambini. Qualche adulto tornava e i progressi erano di quelli più invisibili a un esaminatore, ma da rendere orgogliosi per noi: tornavano persone che non sapevano esprimersi a parole ma lo sguardo sì che capiva tutto, anche l'ironia, e per chi sa cosa voglia dire dal passare a non essere scolarizzati ad addirittura a comprendere l'ironia di un'altra lingua sa che la meraviglia è anche così che si manifesta.

Con i bambini abbiamo fatto un lavoro diverso, erano per lo più romeni e nella maggior parte frequentavano comunque la scuola, quindi ci siamo cimentati nelle ripetizioni, perché sì un bambino straniero ha parenti e genitori stranieri e le consegne degli esercizi sono per i suoi occhi molto simili alle incisioni sulla stele di Rosetta, o qualcosa che suona bene ma che non riesce a cogliere del tutto.

Ah, e poi abbiamo imparato noi le loro insicurezze, che uno attribuisce al carattere, ma poi ti bastano due ore per capire che quel carattere racconta una storia, non per forza difficile, ma molto diversa da quella di un bambino italiano. Il mare per esempio, ho imparato a definirlo un concetto quasi universale, ma i castelli di sabbia, quelli no, non li fanno tutti, qualcuno il mare lo attraversa, alcuni ci si tuffano e altri ti dicono "Il mare in Romania era bellissimo".

Da loro ho imparato la noia, sì quella di un bambino è spazzante e fa sorridere, il coraggio, la fantasia di dare significati nuovi a parole strane, e poi il rispetto, che accostato alla purezza fa sempre un po' strano perché lo vedi subito che fa parte di un'educazione rigida, ma è bello perché quando un bambino si trattiene poi sbrodola e diventa un fiume travolgente come un piccolo sorriso.

Qualcuno di noi ha ripetuto le divisioni manco avesse dovuto fare una gara al pari delle competizioni di spelling che ci sono in America, ma la cosa più bella da vedere era che alla fine dell'ora dedicata alla matematica, l'italiano diventava tipo il momento di ricreazione, perché a quel punto i sensi erano aperti, la mente sciolta appresso alle regole e quindi la comunicazione diventava materia surrealista ma incredibilmente ricca.

Abbiamo ascoltato le canzoncine delle recite che avrebbero dovuto fare a scuola con sbuffate varie da parte dei più timidi che pur di non cantare dichiaravano di saperla già a perfezione quella parte. Abbiamo visto facce tristi, per motivi insondabili, abbiamo ascoltato risposte adulte per bambini così bambini che dopo dichiarazioni importanti rispondevano schietti "No, non mi va" alla domanda retorica "Dai, ti va di leggere?".

È stato un anno pieno anche di saluti, dei ragazzi dello scorso anno che venivano a trovarci quasi sentendosi adulti, e chiedendo a stento ma comprensibili “Allora questi bambini come stanno andando?”, e non è stato facile lasciarli andare con “Ci sentiamo presto”, perché la Penny Wirton è una scuola dove non sei insegnante, ma devi imparare in fretta delle semplici regole, una tra tutte “Lascia andare”, come fa un genitore e un insegnante, ma come si fa nella vita quando pianta qualcosa e il resto deve crescere da sé.

L'altro giorno abbiamo preso un gelato con alcuni di loro che nel tragitto raccontavano di volerlo a 5 gusti, e poi hanno finito per scegliere una granita. Uno dei bimbi timidamente mi ha chiesto “Ma che cos'è una granita?” e mi ha ricordato che è solo da un anno scolastico che è in quarta elementare a Sezze. Gli ho risposto “un ghiacciolo fatto a piccoli pezzi” e ho sperato che la vita per loro fosse non troppo più difficile di quella domanda semplice, non per super protezione ma per conservazione di una purezza bambina e straniera in cui chiedere “che cosa significa?” è naturale come rispondere “Sì”.